

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

LA CARITÀ, INSIEME PER UN CAMMINO DI SPERANZA

Un grande discepolo della San Vincenzo

Quando mi è stato chiesto di parlare in questo incontro, nel quadro della commemorazioni per il 140° anniversario della Conferenza di San Vincenzo de Paoli a Locarno, la prima in Ticino, il mio pensiero è corso immediatamente a un membro che fu molto attivo nella Società di San Vincenzo nel lontano Giappone. Si tratta del medico radiologo Paolo Takashi Nagai, nato buddista nel 1908 e morto cattolico nel 1951, in odore di santità, tanto che è in corso per lui e sua moglie Midori la causa per la beatificazione. La santità di questo medico e professore ha iniziato a risplendere a livello internazionale in un momento fra i più tragici della storia: la distruzione di Nagasaki, tre giorni dopo quella di Hiroshima. Al cadere della bomba atomica, Nagai si trovava nel sottosuolo dell'ospedale. Benché ferito, con i sopravvissuti del suo reparto iniziò immediatamente ad organizzare i primi soccorsi dei pochi sopravvissuti della città. Quando andò sul luogo in cui si trovava la sua casa, trovò tutto incenerito, e i resti carbonizzati di sua moglie. La corona bruciata e fusa del rosario che ha ritrovato accanto alle sue ossa testimoniava che Midori era morta in preghiera.

Per Takashi Nagai, già malato di leucemia a causa del suo lavoro di radiologo, iniziarono sei anni instancabili di testimonianza di fede, di pace, di offerta che, anche tramite le numerose opere scritte sul suo letto di malattia, ebbero ed hanno una diffusione mondiale. Fu soprattutto una testimonianza di carità eroica, umanamente inspiegabile. Cosa educò in lui questa carità?

Ebbene, pochi mesi dopo il battesimo, la cresima e il matrimonio con Midori, Paolo Takashi entrò a far parte della Società di San Vincenzo de Paoli a cui dedicherà molto tempo, impegno e sacrifici, aggiunti al suo enorme impegno professionale nell'ambito della radiologia, che a quei tempi era una pratica diagnostica pionieristica e, soprattutto, che implicava per medici e infermieri il sacrificio della salute e della vita.

Nella sua autobiografia, pubblicata con il titolo: *Ciò che non muore mai* (Ed. San Paolo, 2023) – un'opera che mi sento di paragonare alle *Confessioni* di sant'Agostino o alla *Storia di un'anima* di santa Teresa di Lisieux – Nagai consacra tutto un capitolo alla Società di San Vincenzo, raccontando vari episodi di aiuto ai poveri, ma soprattutto insistendo sul significato di questo impegno per la sua vita cristiana.

Alla scuola di san Vincenzo e del Beato Federico Ozanam imparò che non basta essere generosi, occuparsi degli altri, per vivere la carità, perché la carità concerne direttamente il nostro rapporto con Dio.

La vera natura della carità cristiana

Scrisse in questa autobiografia: «Ciò che rappresenta la perfezione della vita cristiana è la legge dell'amore, cioè amare Dio sopra ogni cosa e quindi amare gli altri come se stessi. Come disse Gesù Cristo nel tempio di Gerusalemme: "Questo è il primo e il più grande dei comandamenti: ama Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua mente. Simile a questo è il secondo comandamento: ama il tuo prossimo come te stesso" (Mc 12,29-31). Ci sono molte persone al mondo che vengono definite filantropi e che compiono molti atti di carità, facendo agli altri ciò che desidererebbero per sé, secondo il principio "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te". Eppure, se ci si limita a questo, prescindendo dal primo e più grande dei comandamenti, che è l'amore a Dio, qualsiasi atto di carità si ridurrà all'autogrificazione dei ricchi e all'esaltazione sociale del loro gesto. In questi termini, non si può dire che un tale gesto sia un vero atto d'amore ma piuttosto una transazione in cui la carità è la merce di scambio. Un vero atto d'amore deve tornare a gloria di Dio. L'uomo è solo lo strumento con cui lavorano le mani di Dio. Né la gratitudine né la lode vanno allo strumento. Un paziente può ringraziare il medico ma nessuno ringrazia lo stetoscopio.

Ci sono persone a questo mondo che non si curano di se stesse e rivolgono le proprie attenzioni solo agli altri. (...) Ryūkichi [è lo pseudonimo che Nagai ha scelto per parlare di sé alla terza persona] aveva imparato che il cattolicesimo insegna ad amare prima Dio, poi noi stessi e infine gli altri. Per poter amare gli altri, dobbiamo prima amare noi stessi. E amare se stessi nel modo giusto non ha niente a che fare con l'egoismo. Dobbiamo innanzitutto lottare per la nostra stessa salvezza. "A che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima?" (Mc 8,36).» (*Ciò che non muore mai*, pp. 164-165)

Subito dopo, Takashi Nagai descrive così la società di San Vincenzo a cui aderisce: "Le caratteristiche fondamentali di questa società sono che è costituita di soli laici che si impegnano per la propria salvezza, si riuniscono almeno una volta alla settimana sotto la guida di alcuni sacerdoti, non pubblicizzano le proprie opere di carità e che i suoi conti devono sempre essere in rosso." (ibidem, p. 165)

Scriverà anche, descrivendo le riunioni della San Vincenzo: "I membri erano di tutti i ceti sociali, manovali, insegnanti, contadini, commercianti, medici, ingegneri, impiegati e altro ancora ma, in quelle assemblee della Chiesa Cattolica, non si badava né al ceto sociale né alla ricchezza, perché si era sempre, tutti, solo uomini alla presenza di Dio. Era talmente bello stare insieme in quelle riunioni e tale era il contributo che portavano alla salvezza, che ognuno le aspettava per tutta la settimana e, in dieci anni di attività, non era mai stato saltato un solo incontro." (ibidem, p. 166-167).

Mi sono volentieri prolungato a citare questi testi del servo di Dio Paolo Takashi Nagai, e potrei citarne tantissimi altri, perché ci permettono di capire fin da subito che il tema della carità, non va mai disgiunto dal tema della salvezza, perché sarebbe come pretendere di vivere l'amore di Dio lontano dalla sua presenza, e dalla sua presenza che ci salva, cioè sarebbe come pretendere di vivere la carità staccati da Gesù Cristo che ci ha amati fino alla fine morendo in croce per noi.

La carità è la presenza di Cristo che ci salva

Penso si possa sintetizzare la presa di coscienza che ha spinto Nagai ad impegnarsi nella Società di San Vincenzo nella consapevolezza che la nostra carità consiste nell'accogliere la carità di Dio che ci salva nella presenza di Gesù Cristo.

Sono certo che questa è stata la consapevolezza che ha animato san Vincenzo de Paoli e il beato Federico Ozanam, e tanti altri loro santi discepoli, come san Piergiorgio Frassati.

Nagai ha capito che l'incontro con Cristo aveva risposto al suo desiderio di salvezza, che era stato scavato in lui dagli anni in cui aveva dovuto partecipare come medico alle guerre del Giappone in Manciuria e contro la Cina. Lì aveva misurato tutti i limiti della salvezza che l'uomo cerca di dare a se stesso, ultimamente sempre con la violenza. L'uomo, lasciato a se stesso, cade sempre nella riduzione del concetto di salvezza a un interesse, a un benessere per sé che prima o poi lo contrappone al desiderio di salvezza degli altri. Come se ciò che ci salva fosse sempre un bene troppo limitato per poterlo condividere con gli altri, gli altri popoli, le altre razze, le altre classi sociali, le altre famiglie, fino ad arrivare a volte a non poterlo condividere neppure con i membri della propria famiglia. Anche nell'ambito del suo lavoro, la ricerca universitaria nel campo della radiologia medica, Nagai si è accorto che troppo spesso doveva lavorare in competizione con altri interessi che facevano a pugni con il suo desiderio di offrire a tutti i malati una possibilità di diagnosi capace di portarli alla guarigione.

Il mondo è tutto diviso e in competizione e lotta perché vive di una concezione della salvezza, e quindi della felicità della propria vita, ridotto al conseguimento di un bene troppo limitato per essere condiviso con tutti. Quando Nagai scrive: «Dobbiamo innanzitutto lottare per la nostra stessa salvezza. "A che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima?" (Mc 8,36)», denuncia proprio questa tendenza che abita il cuore umano fin dal peccato originale.

Possiamo guadagnare anche il mondo intero solo per noi stessi, ma non troveremmo salvezza in questa conquista, perché ci sentiremmo salvati da un bene che non ci permetterebbe di condividere con tutti il bene più importante: l'amore di Dio, cioè Dio stesso che è amore (cf. 1Gv 4,16).

E qui, addirittura, Nagai dice questo per denunciare un modo di esercitare la carità, di spendersi in filantropia e generosità, che in fondo fa della carità un bene solo per sé e non condiviso con tutti, neppure con coloro a cui si pretende far del bene.

Mi viene in mente una frase curiosa di san Bernardo di Chiaravalle sulla povertà: "Guai a noi se ci rallegrassimo di ciò che non è in Cristo e per Cristo! Guai a noi se offrissimo una povertà che ancora si può vendere! – *Vae nobis si exsultaverimus, nisi in Christo et pro Christo! Vae nobis, si vendibilem obtulerimus paupertatem!*" (Sermone *De diversis* 21,3).

Potremmo dire lo stesso della carità. Guai a noi se offrissimo agli altri una carità che si può ancora vendere, non gratuita, di cui possiamo trarre ancora un guadagno che è solo per noi, per la nostra gloria, e che quindi ci divide dagli altri e anche da Dio.

Guadagnare un bene da condividere con tutti

Ma questo Nagai non lo sottolinea per impedirci di trarre un guadagno dalla carità. Un guadagno c'è, ma a differenza dal guadagno anche di tutto il mondo per noi stessi, il guadagno della vera carità è un bene totale, infinito, eterno, così totale che possiamo dividerlo con tutti senza perderne neanche un pezzetto. Questo guadagno è la salvezza in Cristo, questo guadagno è l'esperienza della carità di Dio, il dono della Sua presenza.

Come scrive san Paolo ai Filippesi: "Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti." (3,7-11).

La vera carità è quella che non si accontenta di nient'altro che di Gesù Cristo che ci salva, anche se questo può comportare la perdita della vita o maggiori sofferenze. In Cristo abbiamo tutto, tutto per noi e tutto per tutti, senza bisogno di altro o di più, perché in Lui abbiamo un "tutto" infinito ed eterno. Solo questo salva la nostra vita fatta per l'eternità, e un'eternità di comunione con Dio e con tutti.

Viene in mente la famosa risposta di santa Madre Teresa di Calcutta a un ricco americano che osservava che lui non avrebbe fatto quello che lei faceva neanche per un milione di dollari. E la Madre rispose: "Neppure io!". Quello che per quell'uomo ricco era il massimo del valore, per Madre Teresa era spazzatura, perché un milione o un miliardo di dollari è troppo poco rispetto a "guadagnare Cristo", come dice san Paolo, cioè rispetto al dono della presenza di Gesù che ci ama e ci abbraccia, unendoci al suo amore universale.

In fondo, tutta la concezione cristiana dell'amore, della carità è animata dalla fede e dall'esperienza, o piuttosto dalla scoperta sorprendente, che in Cristo la carità e la presenza di Dio coincidono. Incontrando Gesù, incontriamo Dio presente in mezzo a noi, e scopriamo che la sua presenza è la manifestazione totale della carità di Dio. Io cito sempre una frase di san Bernardo che su questo dice tutto: "*Venire voluit qui potuit subvenire* – Volle venire colui che si sarebbe potuto accontentare di aiutarci" (*In vigilia Nativitatis Domini, Sermo III,1*).

Dio avrebbe potuto amarci mandandoci un aiuto, come fa fin da quando ha creato il mondo e l'uomo, mandando il giorno e la notte, le stagioni, la pioggia e il sole, la terra e i suoi frutti, gli animali e tutto il creato. O anche mandandoci profeti, geni dell'umanità, o angeli custodi. Ma in Cristo è venuto Lui, ha voluto venire di persona, ed è questo che ci ha salvato, è questo che ci salva. E questo fatto, questo avvenimento, ci ha permesso di capire, incontrando Lui, che l'amore di Dio coincide con la Sua presenza. E questo ci fa capire che la carità, l'amore, il dono di sé, la gratuità, non sono tanto cose che Dio fa, *ma ciò che Dio è*. Dio non può amarci se non

rendendosi presente perché “Dio è amore” (1Gv 4,16). Amandoci, Dio ci dona se stesso, e *tutto se stesso*, perché Dio non può spezzarsi. Quando spezziamo il Pane eucaristico, il Corpo di Cristo, questo non vuol dire che riduciamo la presenza di Gesù in pezzi e che ognuno parte con un pezzo di Lui. Vuol dire invece che la sua presenza è amore condiviso, che si spezza per donarsi, per amarci tutti ed ognuno rimanendo assolutamente Uno per tutti noi. Non è Lui che si divide per essere distribuito fra noi: siamo noi che veniamo attirati e siamo coinvolti nella sua unica Presenza che fa di noi tutti un unico Corpo.

Uomini alla presenza di Dio

Per questo, mi sembra che Takashi Nagai abbia capito tutto della giustezza cristologica e ecclesiale della Società di San Vincenzo nel passo della sua autobiografia che vi ho citato e che val la pena rileggere:

“I membri erano di tutti i ceti sociali, manovali, insegnanti, contadini, commercianti, medici, ingegneri, impiegati e altro ancora ma, in quelle assemblee della Chiesa Cattolica, non si badava né al ceto sociale né alla ricchezza, perché si era sempre, tutti, solo uomini alla presenza di Dio. Era talmente bello stare insieme in quelle riunioni e tale era il contributo che portavano alla salvezza, che ognuno le aspettava per tutta la settimana e, in dieci anni di attività, non era mai stato saltato un solo incontro.” (*Ciò che non muore mai*, p. 166-167).

“Si era sempre, tutti, solo uomini alla presenza di Dio”.

Questo significa che le conferenze di San Vincenzo erano per lui e sono tutt’ora per chi vi partecipa un luogo in cui si sperimenta la natura essenziale della Chiesa, cioè un luogo di persone, un luogo di amicizia e fraternità, nel quale la prima carità che si esercita è quella di aiutarci ad accogliere il Signore, a riconoscerlo, ad ascoltarlo, a sentire la bellezza della salvezza che Lui è per noi, per ardere della passione missionaria di comunicare questa esperienza a tutti, a cominciare dai più poveri.

Facendo questa esperienza, però, l’impegno per i poveri – che per Nagai, come per san Vincenzo de Paoli e per il beato Federico Ozanam, fu veramente eroico, tanto da rischiare più volte di morire soffocato dalla sua asma per correre ad assistere i malati più poveri e isolati – l’impegno per i poveri, se si fa questa esperienza, non è più animato dalla nostra generosità, “che si potrebbe ancora vendere” per acquistarsi altro, ma diventa un correre incontro a Cristo, un seguire la sua presenza, un cercare la salvezza e pienezza della nostra vita nel suo abbraccio.

È come se la Chiesa, come dovrebbe sempre essere vissuta in ogni comunità, parrocchia, gruppo, associazione, movimento, monastero, diventasse il luogo in cui ci si aiuta a non lasciarci sorprendere alla fine della vita dalla rivelazione della presenza di Gesù nel povero affamato, assetato, straniero, nudo, malato e carcerato (cf. Mt 25,31-46) che incontriamo sul nostro cammino o che giace ignorato, come il povero Lazzaro (cf. Lc 16,19-31), alla nostra porta che chiudiamo a chiave perché il povero non ci disturbi. La comunità cristiana ci permette di fare esperienza della presenza di Cristo e della sua bellezza, e questo ci spinge a desiderare di chiedere al povero di poter adorare e abbracciare in Lui il Signore, e quindi di poter adorare e abbracciare in lui e con lui tutta la carità di Dio e la nostra salvezza. Il prossimo

bisognoso non è più evitato, ma cercato, perché nel rapporto con lui è offerta alla nostra vita la grazia di abbracciare realmente Cristo, salvezza e pienezza della vita.

San Benedetto, per esempio, chiede ai monaci di affrettarsi incontro ad ogni ospite, pellegrino e povero che si presenti al monastero, e di accoglierli “come Cristo in persona”, e chiede addirittura di prostrarsi a terra davanti a loro per “adorare in essi il Cristo che viene accolto” (cf. Regola 53,1-7). Solo dopo o a causa di questo riconoscimento, Benedetto chiede che ci si prenda cura di loro in tutto, cibo, cure, alloggio. Lo chiede con una stupenda espressione: “*omnis ei exhibeatur humanitas*” (RB 53,9) che si potrebbe tradurre: “si mostri loro ogni umano conforto; li si circonda di ogni attenzione umana”. Dal riconoscimento di Cristo negli altri, che è un riconoscimento di fede che la comunità cristiana deve educare nella preghiera e nell’ascolto della parola di Dio, nasce un’umanità nuova, una cura dell’uomo che rende veramente umana la società, il mondo. Ma anzitutto rende veramente umani noi stessi, le nostre comunità, la Chiesa. In fondo è proprio così che san Benedetto ha animato dal profondo l’Europa cristiana, l’Europa resa pienamente umana dalla fede in Cristo salvatore.

Ed è questo che hanno voluto santi come san Vincenzo de Paoli e il beato Federico Ozanam. Non solo “fare la carità”, ma permettere alla carità di Cristo di riunirci attorno a Lui, abbracciando e adorando la sua Presenza, e permettere a questa esperienza di renderci strumenti del suo amore infinito e misericordioso per tutta l’umanità.

La carità tutto spera

Ma il titolo di questo nostro incontro ci chiede di meditare sulla carità come un essere insieme per un cammino di speranza. Cosa c’entra la speranza con la carità? Certo, la fede, la speranza e la carità, le tre virtù teologali, sono unite dal fatto che sono le virtù che ci permettono di accogliere Dio, unirci a Lui e di vivere della sua vita divina, e quindi del suo amore. Ma che speranza nasce dalla carità?

San Paolo, termina il suo famoso inno alla carità della prima lettera ai Corinzi, dicendo che la carità “tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta” (1Cor 13,7), e poi aggiunge che “la carità non avrà mai fine” (13,8).

La carità tutto spera, così come tutto crede. La carità è come il soggetto di una speranza totale e di una fede totale. Non si possono definire la fede e la speranza, e soprattutto non si possono vivere, se non nell’orizzonte della carità, dell’amore di Dio che ci coinvolge fino a diventare il nostro amore per Lui e il nostro amore per tutti in Lui.

Tutta la realtà è immersa nell’amore di Dio. Nulla esiste se non perché Dio è amore. Credere in Dio vuol dire credere nel suo amore, nell’amore che Lui è in se stesso, ma anche verso di noi e verso tutti. Sperare in Dio, analogamente, vuol dire vedere tutto, guardare tutto, pensare a tutto, sperimentare tutto, alla luce dell’amore infinito di Dio per noi. La speranza non è un ottimismo che scruta il futuro con occhi tranquilli, ma uno sguardo sulla realtà, sul presente, fosse pure totalmente negativo come una Nagasaki ridotta a landa atomica, illuminati dalla fede che tutto è amato, tutto è abbracciato.

La fede crede che Dio è amore, che tutto è amato. La speranza guarda la situazione umana a questa luce, e attende che tutto sia trasfigurato da questo amore, da questo abbraccio che solo può rendere tutto cosa buona, come all'origine della creazione. Ma solo la carità realizza questo per noi, solo la carità manifesta questo amore, rende esperienza questo abbraccio. La carità è l'abbraccio dell'amore di Dio alla nostra umanità, l'abbraccio in cui crediamo e che per questo speriamo e attendiamo. Più la fede è forte, più la speranza è certa e più la nostra vita si apre all'amore di Dio che perdona, salva e trasforma il mondo perduto.

Ma in che senso allora è la carità che "tutto spera"? Cosa spera la carità? Possiamo dire che la carità di Dio spera dalla nostra libertà che ci apriamo all'amore, che ci lasciamo amare da Dio totalmente, senza fine. La carità di Dio spera così come Gesù bussa alla porta della nostra vita, del nostro cuore, attendendo che gli apriamo la porta per poter entrare e cenare con noi, per vivere in comunione con noi la sua e la nostra vita, come ce lo descrive l'Apocalisse (cf. Ap 3,20). Dio spera come il padre della parabola del figliol prodigo che attende che il figlio perduto ritorni a casa e che il figlio maggiore accetti di condividere tutto con lui, non tanto i beni, ma il suo amore misericordioso e quindi l'amore per suo fratello fino al perdono (cf. Lc 15,11-32). Dio spera di poterci amare totalmente, sempre, nonostante tutto, perdonandoci tutto.

Allora intuiamo, ma è un mistero troppo profondo per capirlo, che allora la nostra speranza deve unirsi alla speranza di Dio, alla sua attesa, alla sua ricerca che spera di trovare ogni pecora perduta, di riunire a Sé tutta l'umanità perduta. La nostra speranza, quella che siamo chiamati a coltivare insieme, quella che dobbiamo aiutarci a coltivare, a rinnovare sempre di nuovo, è la speranza che si compia in noi, fra di noi, e nel mondo intero, il desiderio del Padre di amarci, di perdonarci, di salvarci, di renderci figli e figlie nel Figlio unigenito, unendoci a Sé in Cristo nella comunione dello Spirito Santo.

Il carisma della Società di san Vincenzo, come ogni carisma ecclesiale vero e fecondo, è dato da Dio per questo, solo per questo: perché siamo aiutati e ci aiutiamo gli uni gli altri a lasciarci amare da Dio fino alla fine, come ci ha amati Gesù morendo in croce e risorgendo, e perché possiamo camminare insieme con speranza e gratitudine, offrendo a tutti l'esperienza pasquale di poter passare dalla morte alla vita perché ci amiamo e amiamo tutti come fratelli (cf. 1Gv 3,14).